

## I.1 Lavoro critico e storia sociale della letteratura

### 1) Conoscenza storica e conoscenza specialistica

C'è un dato che affiora nelle discussioni più o meno recenti intorno al problema dello statuto della critica letteraria e delle sue prospettive future. Mi riferisco, a modo di esempio, alla *querelle* che ha interessato qualche tempo fa le pagine di "Alias", il supplemento culturale del "Manifesto".<sup>1</sup> Non mi sbilancerei molto, probabilmente, se definissi questa sorta di basso continuo il (consueto) pericolo dello specialismo: «La figura di maggior rilievo che mi sembra emergere da questo panorama ritrovato è quella di un senso di emarginazione rivendicato come crisma di un'identità comunitaria»<sup>2</sup>.

Sebbene le intenzioni dell'animatore del dibattito di turno fossero (sulla carta) quelle di sottrarre la questione alle coordinate specialistiche delle sorti della disciplina – tentando un affondo che mettesse in relazione il fenomeno della marginalizzazione della critica letteraria con il complesso dei fattori che interessano gli apparati dell'industria culturale e della formazione –<sup>3</sup>, il risultato veniva condizionato da rivendicazioni e bilanci per lo più privati, rettifiche e distinguo settoriali, tutti di natura «endogena». La discussione languiva nel recinto sempre più asfittico di questioni propriamente egoistiche, generazionali e/o letterarie, fino alla rassegnata metafora esistenziale, non solo culturologica, tracciata come conclusione dallo stesso Pedullà: «Sappiatelo: da oggi i critici sono un poco più soli»<sup>4</sup>.

Alibi o utensile reattivo per neutralizzare le contraddizioni della propria reale condizione sociale, la denuncia in merito all'agonia e alla perdita di funzione del critico letterario ha il *terminus a quo* che viene individuato a partire dalla crisi dell'ondata semiotica-strutturalista e poi ermeneutica (gli anni Ottanta-Novanta)<sup>5</sup>. A leggerla nei termini di *clan* e di strategie corporativistiche figura anche un insigne italianista come Mario Lavagetto, il quale d'altra parte

---

<sup>1</sup> Il dibattito, impostato a partire all'intervento di Gabriele PEDULLÀ, *Aiuto, aiuto l'editoria del consenso* ("Alias" - "Il manifesto", 20 gennaio 2007, p. 20 e p. 22), è proseguito con varie repliche firmate da Alberto Arbasino e Ernesto Franco, Antonio Scurati e Franco Cordelli, Raffaele Manica e Gilda Policastro, Sandro Veronesi e Filippo La Porta (fino all'editoriale di chiusura dello stesso PEDULLÀ, *Forti e deboli del circo mediatico*, ivi, 24 marzo 2007, p. 20 e 23).

<sup>2</sup> A. SCURATI, *Ma non è la comunità il fronte della battaglia*, ivi, 17 marzo 2007, p. 22.

<sup>3</sup> Cfr. G. PEDULLÀ, *Forti e deboli del circo mediatico*, cit., p. 20: «Che cosa unisce la trasformazione dell'offerta libraria e lo stile anti-intellettuale dei giovani narratori, l'autopercezione dei romanzieri da poche migliaia di copie come autori di best-seller mancati e la pratica delle anticipazioni di "scuderia" sui grandi quotidiani, l'irresistibile ascesa della figura del curatore nel mondo dell'arte e la crisi della bibliodiversità? [...] Il tema della crisi della critica [...] non è nuovo. Impossibile negarlo: se non fosse, appunto, che mi ripromettevo di osservarlo da una prospettiva completamente diversa».

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> L'incunabolo della proliferazione di volumi e interventi che hanno dibattuto della questione sarebbe da rintracciare nella raccolta di studi di Cesare SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993. Un'eccezione al clima piuttosto asfittico e stucchevole che informa da qualche anno (o decennio) la discussione sulla crisi della critica letteraria in Italia, proviene dalla raccolta di saggi ospitati su "L'ospite ingrato", rivista del Centro Studi Franco Fortini animato da Luca LENZINI: *La responsabilità della critica*, in "L'ospite ingrato", VIII, I, 2004, pp. 3-87 (con i contributi, tra gli altri, di Franco Brioschi e Fausto Curi, Pier Vincenzo Mengaldo e Emanuele Zinato).

rivendica la dimensione esclusiva del lavoro critico-letterario (la condizione «ecologica» di un ritrovato rapporto ermeneutico con il *quid* misterioso e sfuggente di un testo) quale antidoto e contravveleno alla degenerazione culturale più generale dei tempi odierni (nel noto pamphlet *Eutanasia della critica*):

La “crisi” cominciò ad affiorare e dichiararla aperta divenne nello stesso tempo un modo per celebrare il passato prossimo e un alibi. [...] La corporazione fu invasa dall’ansia che si accompagnava alla percezione (nei più lucidi) di parlare sempre di più alla (e per la) corporazione, di essere costretti ai margini e della consapevolezza che l’animale totemico del clan non era più, come qualcuno aveva detto, la nottola di Minerva che spicca il volo al crepuscolo, ma il pappagallo di Humboldt, ultimo testimone della lingua di un popolo scomparso e che nessuno era più in grado di capire<sup>6</sup>.

Spinto da un processo di lungo corso all’insegna della marginalizzazione sociale e culturale, ma anche da un pressante bisogno di risarcimento identitario, il critico resta impigliato nelle secche di un inesausto esercizio di collaudo scarsamente conoscitivo. È una verifica gestita dall’interno delle istituzioni del sapere o da parte del precariato intellettuale, nelle nuove forme di aggregazione (blog, riviste, eccetera). Interessa la tenuta dei propri confini corporativi, specialistici o «pseudo-comunitari» (tra mercato, Accademia e «solitudine» dequalificata) e le *forme* della scrittura critica – una verifica non interessata dall’analisi reale della loro *formazione*, del loro essere forma di una specifica riproduzione ideologica e sociale. Di fronte agli indiscutibili mutamenti che oggi investono per intero il sistema della percezione del reale e della produzione culturale (nuovi media, mercato e ristrutturazione editoriale su scala globale), l’attività critico-letteraria stenta a ridefinire il proprio oggetto di studio, ma soprattutto continua a non interrogare le condizioni materiali della posizione sociale che riveste dentro l’organizzazione della cultura, la natura storica della sua collocazione all’interno di una contestualità definita – i rapporti con il potere editoriale e con quello universitario o della comunicazione, con la domanda sociale di conoscenza e con le dinamiche della trasmissione del sapere, e così via<sup>7</sup>. Tanto da poter concludere che la crisi della mediazione o l’interrogazione sul senso della critica andrebbero affrontate come questioni di carattere eminentemente formale, di generi e sotto-generi, di combinazioni e sovrapposizioni di codici. E che sarebbe possibile trovarne l’antidoto e la risposta, con una certa dose di raffinato e forbito disincanto esistenziale, nella (ennesima) sostituzione-aggiornamento delle sue pratiche discorsive

---

<sup>6</sup> M. LAVAGETTO, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 55-56.

<sup>7</sup> Si veda, su questi temi, l’attitudine (auto)critica di stampo precisamente gramsciano di Franco FORTINI (il «modo di essere del nuovo intellettuale», «specialista + politico»): «Così che la coscienza della organizzazione della cultura equivale non solo a coscienza della sua storicità ideale, ma del suo concreto condizionamento. E si può forse dire che le grandi rivoluzioni culturali si preparano quando lo “specialista” scientifico, filosofico, artistico, assumendo una attitudine critica di fronte al proprio lavoro affronta gli interrogativi della propria “posizione” nella società e nel tempo», *Per una critica come servizio*, in ID., *Dieci inverni*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 68. Ripercorre l’itinerario ideologico fortiniano, sottolineandone espressamente il portato di «integrale politicità», il recente volume di D. BALICCO, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2006.

irrelate, nella ricerca di modalità nuove di espressione: «Come ogni genere letterario di secolare e veneranda tradizione, la critica ha sempre avuto alcuni modi canonici di manifestarsi, un certo numero di riconoscibili istituzioni di senso. [...] Ora, il mio sospetto è che la tanto discussa “morte” della critica in realtà sia più che altro la morte di queste forme. [...] Forse stiamo assistendo alla naturale consunzione delle forme canoniche della critica, non esentate dalle leggi del divenire» (Emanuele Trevi)<sup>8</sup>.

Vorrei affrontare la questione nei termini di una demistificazione dello statuto conoscitivo e dei meccanismi ideologici sottesi a questa (sterile) tendenza discorsiva. Il «discorso» sulla crisi della critica letteraria può ormai considerarsi di per sé una pratica ideologica compiuta, un collaudato dispositivo retorico che è già possibile storicizzare. Collegherei queste dinamiche autoreferenziali – ai limiti del corporativismo – a una deficienza più radicale che sta al cuore di tutta la nostra cultura (post)novecentesca. Parlo dell’assenza pressoché completa, nel campo del lavoro critico «ufficiale» dell’ultimo trentennio, di un tentativo organico di fondare o di rilanciare le coordinate di riferimento (i presupposti metodologici) di una storia sociale della cultura letteraria nell’Italia contemporanea<sup>9</sup>.

È la «storia sociale degli intellettuali» auspicata da Gramsci<sup>10</sup>, la conoscenza storica e capillare delle espressioni artistico-letterarie in quanto produzioni intellettuali – per questo da intendersi come discorsi storicamente determinati, forme di coscienza da collocare dentro il campo problematico e specifico della loro storicità, nel quadro più complesso delle logiche, dei funzionamenti interni e delle articolazioni dell’intero sistema politico-culturale e degli apparati di formazione (l’accademia e l’editoria, la scuola, le strutture di produzione e riproduzione del sapere):

È possibile d’altra parte che la genericità delle categorie ora indicate [...] sia destinata a risolversi in misure più rigorose e concrete quando questo processo conoscitivo collochi intanto i suoi oggetti in un campo problematico e specifico di storicità qual è quello di una “storia sociale degli intellettuali”. Certo, anch’esso è

---

<sup>8</sup> Con FORTINI: «Allo specialista-intellettuale non restano che soluzioni esistenziali-individuali, a carattere anarchico-estetico, misticheggiante, iper-snobistico», *Lettera agli amici di Piacenza*, in ID., *Ospite ingrato*, Bari, De Donato, 1966, p. 90.

<sup>9</sup> Insiste su questa mancanza – sulla scorta degli studi di Pierre Bourdieu e intravedendola a ridosso di quello snodo cruciale per la storia politica e letteraria del Novecento italiano qual è il suo lungo secondo dopoguerra (i decenni Quaranta e Cinquanta) – Riccardo BONAVITA, nel suo acuto e densissimo *La fatica dell’eresia. Franco Fortini, “Il Politecnico” e la Guerra Fredda* (in *La sfida della letteratura. Scrittori e poteri nell’Italia del Novecento*, a cura di N. Novello, Roma, Carocci, 2004, p. 140): «Purtroppo manca una vera e propria storia sociale della letteratura (e più in generale della cultura) italiana dalla Liberazione alla fine degli Cinquanta, indispensabile per ricostruire il “sistema gravitazionale” delle spinte e contropunte culturali, ideologiche e politiche (e anche, in larga misura, accademiche ed editoriali) che in quel periodo agivano con grande potenza sulle traiettorie degli intellettuali». Tra le esperienze di ricerca più degne di rilievo in questi ultimi anni, mi sembra doveroso rimandare al lavoro critico di Antonio TRICOMI: *La Repubblica delle Lettere. Generazioni, scrittori, società nell’Italia contemporanea*, cit.; nonché, forse, al repertorio assai documentato realizzato da G. FERRETTI e S. GUERRIERO, *Storia dell’informazione letteraria in Italia. Dalla terza pagina a Internet 1925-2009*, Milano, Feltrinelli, 2010.

<sup>10</sup> «Questa ricerca sulla storia degli intellettuali non sarà di carattere “sociologico”, ma darà luogo a una serie di saggi di “storia della cultura” [*Kulturgeschichte*] e di storia della scienza politica...», A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* (12, XXIX), III, Torino, Einaudi, 1975, p. 1515.

bisognoso di distinzioni e specificazioni oggettive; ma intanto, in quanto storia della socialità specifica delle forme intellettuali, è mosso e attivato nella direzione di un rovesciamento critico della storia specialistica delle forme intellettuali, [...] entro cui la critica si pon[e] non già come parte irrelata e autonoma, ma come livello organico e contestuale. La conoscenza di un testo non dovrebbe risultare ipotecata o ridotta da un progetto conoscitivo di questo genere, perché esso non è un assoluto, o un metodo, una determinazione aprioristica, ma una prospettiva storica autorizzata dall'esperienza e che in nome di questa indaga le modalità variabili di una condizione reale<sup>11</sup>.

Il discorso non riguarda strettamente ma investe l'attività critico-letteraria di questi ultimi decenni. A partire dagli anni Sessanta-Settanta, in continuità con la storia culturale del Novecento, lo statuto, gli orizzonti teorici e le stesse pratiche metodologiche della critica (dallo strutturalismo all'ermeneutica al confuso panorama odierno) hanno saputo registrare con relativo tempismo e capacità di aggiornamento i mutamenti intervenuti a cavallo della postmodernità. Fino a dare l'impressione, retrospettivamente, di una certa sudditanza teorica, sebbene problematica e sofferta – se si volessero escludere facili entusiasmi o fervide adesioni allo spirito dei tempi – rispetto ai meccanismi ideologici che informavano il senso comune intellettuale e le sue estetiche egemoni (il pensiero debole e la crisi della ragione, la fine della storia e delle grandi narrazioni, la morte delle ideologie, eccetera). Il fatto è che, come è stato osservato, a mancare è stato il dispiegarsi attivo di un lavoro critico che fosse capace, a tutti i livelli, di contribuire alla conoscenza storica complessiva dei processi culturali del nostro presente (e del nostro passato prossimo), collocando tendenze, testi, opere o fenomeni letterari nel contesto più ampio della realtà produttiva di un determinato orizzonte ideologico e sociale. Contribuendo, invece, con lo specialismo delle sue pratiche, alla separazione (de-storificata) delle conoscenze, alla riproduzione inerte del senso comune. Non è fuori luogo sottolineare, insomma, come il deficit politico-culturale collettivo, che grava sull'interpretazione critica e analitica degli snodi storici più urgenti, sia da attribuire anche alla «non attivazione di problemi e di ottiche conoscitive da parte di storiografie specifiche»:

Una ipotesi di conoscenza storica della critica non può non partire per l'appunto da una presa d'atto degli effetti tendenzialmente antistorici di questa tradizionale storiografia generale, e più complessivamente di questa tendenza abbastanza omogenea della nostra recente cultura, e perciò dal bisogno [...] di rovesciare questi effetti in un restauro impregiudicato della storicità (dei significati complessi e non casuali) della critica letteraria contemporanea, del rapporto delle sue tensioni e delle sue proposte con una vicenda culturale più articolata, rispetto cioè a un complesso di modalità ideali elaborate dentro la dialettica reale della società, nelle sue istituzioni e nella loro crisi, nella dislocazione di massa delle sue funzioni e delle figure intellettuali<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> A. LEONE DE CASTRIS, *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 142. E più avanti: «E invece sembra proprio impossibile conoscere un'opera letteraria, come qualsiasi oggetto storico, astraendola dal suo contesto e misurandola con un criterio universale, cioè specializzandola in funzione di un metodo che ne ha già fissato preventivamente la natura separata e specialistica. La conoscenza storica può definirsi il rovesciamento della conoscenza specialistica, perché ne ricerca e ne coglie la costituzione ideologica e l'effetto di separazione», p. 144.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 3-4.

## 2) Istituire tradizioni

Il compito che spetta a una critica storico-materialistica della letteratura è quello di tentare di produrre – a partire dai testi – una fenomenologia approfondita dell'egemonia culturale e dei suoi livelli plurali di organizzazione ideologica e materiale (la «storia sociale della cultura»); un'interrogazione sulla funzione che ricopre la figura dell'intellettuale all'interno dell'universo politico e nei confronti delle forme di organizzazione e di produzione del sapere (la «storia degli intellettuali»).

«L'analisi “sociale” delle forme, tutta aperta alla molteplicità della loro formazione, comporta [...] la storia degli intellettuali, cioè la conoscenza di una condizione testimoniata dall'esperienza, neppure essa generalizzabile in una formula o in una proposta metodologica, ma di volta in volta interrogabile a partire dalle sue modalità individuali, dalla loro autonomia di forme elaborate nel vissuto di un rapporto, che dunque è costitutivo della loro formalità»<sup>13</sup>. Provo in sintesi a indicare alcuni elementi concreti di questa pratica alternativa di lettura-interpretazione dei testi letterari, che s'incrocia con l'orizzonte politico (politico-culturale) sin qui tracciato – l'esigenza di una «storia sociale della letteratura» – come testimonianza empirica e «sperimentale» di metodo e ricerca.

Sottrarre le espressioni letterarie al presupposto del loro specialismo, alla loro specificità astratta e irrelata (il presupposto resistente di un «privilegio naturale del linguaggio [letterario], di una sua distinzione spirituale e di una sua tradizione per tutto questo separata dalla intelligibilità degli altri linguaggi»<sup>14</sup>), implica sostanzialmente un restauro-ripristino della *storicità* dei testi, un'attitudine metodologica e conoscitiva che ne sappia cogliere la struttura reale, in rapporto cioè con il contesto più ampio della loro formazione.

Certo, non è sufficiente ipotecare la propria attività critica dentro lo schema riduttivo e generico del contenutismo ideologico – determinare la storicità di un'opera letteraria in quanto prodotto collocabile in una società e in un tempo definito; quantificarne a ridosso della griglia tematica e denotativa la politicità o l'impoliticità, il portato di realismo o di «documento». Così come sarebbe ormai da sottolineare tutta l'inoperosità di un approccio ai testi di tipo mimetico e celebrativo, ripetitivo e «ancillare». A emergere, piuttosto – come inclinazione o tendenza del lavoro interpretativo – potrebbe essere un esercizio critico rivolto all'individuazione del piano molteplice e plurale, complesso e sfaccettato, che costituisce la genesi concreta di una operazione intellettuale, la storicità composita della sua formazione:

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 153.

<sup>14</sup> Ivi, p. 152.

Questo processo conoscitivo invece non può non partire da un testo (e non dalla presupposizione di un modello), per inseguire la realtà della sua significazione nei molteplici livelli di storicità che la sua forma organizza e comporta: come ad esempio la poetica dell'autore, il sistema linguistico e letterario entro il quale si definisce il suo progetto e la sua esperienza, la sua formazione culturale dentro le tensioni della cultura del tempo, la sua posizione ideale rispetto ai problemi e alle istituzioni della società, la sua collocazione oggettiva nella organizzazione sociale, la sua esperienza biografica e il senso complessivo della sua scelta di uno strumento di autoidentificazione e di comunicazione<sup>15</sup>.

È una direzione di ricerca – qui solo esemplificata a ridosso del suo fondante orizzonte operativo<sup>16</sup> – che prevede di introdursi nel laboratorio di un autore, proteso verosimilmente alla costituzione graduale di un progetto (macro)testuale, di un complesso sistema di idee e pratiche di scrittura. Individuando *dentro* la forma del discorso letterario, in tutte le possibili diramazioni, i contorni dell'«officina» creativa e intellettuale, tentando di cogliere le motivazioni esistenziali e ideali che la sorreggono, il peso delle mediazioni biografiche che la nutrono, le ragioni storiche e ideologiche che condizionano la scelta di particolari metodi conoscitivi così come l'utilizzo di tecniche espressive specifiche, in relazione al tessuto «non inerte», ma mobile e dinamico, delle forme e dei rapporti intrattenuti con le tradizioni di riferimento. È lo spazio critico nel quale la storicità delle forme letterarie e del linguaggio – inteso come modo di dare forma a un preciso rapporto con la società e con il proprio tempo individuale e storico – viene messa in risalto da un'analisi reale dei processi che ne indicano la formazione. Un'analisi empirica e plurivoca, non pregiudicata da determinismi teoretici o a-prioristici, e tuttavia indispensabile per intendere un testo nel quadro concreto delle operazioni intellettuali che contribuiscono alla sua definizione, nel contesto multiforme dei rapporti con un sistema culturale e ideologico specifico (e della sua possibile funzione in esso): «Tutto questo è operante nella forma dell'opera, nella sua significazione. È il contesto *nel testo*»<sup>17</sup>.

In questo modo, i dettami deontologici relativi a una sorta di disciplina ermeneutica «ben temperata», rispettosa dell'esercizio della lettura e dei riscontri testuali, diverrebbero gli impliciti accorgimenti metodologici per affrontare un testo inteso non più come relitto, frantume di una categoria estetica inveterata o *à la page* – che si tenta di circostanziare con l'utilizzo delle sigle più vulgate (la «Poesia Italiana Contemporanea», la «Scrittura di ricerca», la «Letteratura» *tout court*). Ma, finalmente, come realtà materiale che sin dentro le sue strutture formali ci parla del destino storico dell'uomo: *mathesis* letteraria in quanto oggetto storicamente determinato, inserito a sua

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 139.

<sup>16</sup> «In ogni caso non sembra proprio che questa direzione di ricerca (nei tanti livelli di conoscenza che essa può di volta in volta mettere in campo) si possa ritenere aggiuntiva o integrativa rispetto alle procedure di tanta critica tradizionale. Essa comporta invece un mutamento profondo di prospettiva, in cui la rinuncia al più o meno esplicito presupposto di valore-poesia (la rinuncia all'estetica) implica una valorizzazione conoscitiva tendenzialmente integrale dei significati reali di una forma letteraria, che risulta invece attenuata o rimossa da una pratica interpretativa ispirata dall'idea della autonomia e della autoreferenzialità della poesia [del linguaggio letterario]», ivi, p. 140.

<sup>17</sup> Ivi, p. 151.

volta nell'orizzonte complesso di un pensiero o di un sapere critico tutto da riscrivere, che incrocia le ragioni di un'ansia conoscitiva responsabile della propria funzione sociale, e che stringe insieme lo studio delle tradizioni del passato, il dialogo (o il conflitto) con il presente, la promessa e l'attesa di futuro.

Sul piano della storia letteraria, questa attitudine critica consentirebbe di ampliare e, vorrei dire, di destrutturare la ricerca intorno al Canone letterario (del Novecento). Se lo studio di un testo comporta – nell'ottica di una storia sociale della letteratura – l'individuazione del campo letterario e culturale dentro il quale esso s'inserisce, il lavoro di scavo o di ricognizione comprenderebbe, infine, l'analisi e il recupero di quei discorsi e di quelle voci escluse dalle griglie istituzionali, proprio perché, di volta in volta, sostanzialmente estranee ai modelli e alle logiche culturali dominanti che informano le storiografie (o le geografie) tradizionali<sup>18</sup>.

In verità, partire dal livello più concreto e visibile del problema [...] significa oggi partire dall'orizzonte concretissimo della scuola, là dove lo strumento "storia letteraria" si è formato e si è riprodotto [...]. Il che comporta, è vero, un non facile capovolgimento di alcuni caratteri automatici della nostra mentalità didattica (insegnare il "sapere" non sembra in genere dover comportare la verifica di un modo di conoscere, cioè uno sviluppo delle capacità di conoscere criticamente, ma la comunicazione e la descrizione [...] di contenuti conoscitivi già organizzati, che trasmettono per questo interi pezzi di mentalità, forme di coscienza più che terreni di formazione)<sup>19</sup>.

Si tratta di ripristinare un'ottica critica e investigativa che sappia orientarsi analiticamente dentro il quadro storico delle più o meno drastiche ristrutturazioni, delle dinamiche interne che regolano l'universo della produzione-ricezione della cultura e i suoi dispositivi ideologici – dalle scelte del sistema editoriale alle traiettorie della fortuna critica e dei gruppi intellettuali, dal funzionamento del mercato e dell'offerta alle politiche che governano le istituzioni della

---

<sup>18</sup> Il concetto di «campo letterario» deriva dalle riflessioni di Bourdieu. Un esempio di metodo interessante, sebbene, mi pare, vada opportunamente sfrondata di certe rigidità e schematismi riconducibili talvolta a un determinismo sociologico (ancorché brillante, appassionato e ricco di stimoli). Ne riassume le coordinate principali Riccardo BONAVITA, a ridosso dell'idea di «habitus» intellettuale: «Con la metafora del "campo", tratta dalla terminologia scientifica della fisica, Bourdieu cerca di rappresentare quel sistema mobile di tensioni contrapposte e di progettualità in concorrenza e conflitto nel tentativo di conseguire obbiettivi ("enjeux") diversificati (economici, di potere, prestigio, riconoscimento sociale ecc.). [...] La "posizione" d'un autore nel "campo letterario" è quindi il prodotto dell'interazione di una serie articolata di fattori (che derivano spesso dall'azione sul soggetto di determinazioni prodotte dall'interferenza di altri "campi") e corrisponde a una visione del mondo, a un gusto, a delle strategie creative, a delle scelte editoriali che sono il prodotto di una scelta ristretta all'interno di un ventaglio di possibilità determinate dal contesto...», *La fatica dell'eresia. Franco Fortini, "Il Politecnico" e la Guerra Fredda*, cit., p. 148 (cfr. P. BOURDIEU, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano, Il Saggiatore, 2005).

<sup>19</sup> «Perché, a ben guardare, è questo precisamente il carattere di più profonda continuità che connette le esperienze storiografiche anche recenti al momento originario di formazione del piano storiografico: il loro presentarsi, si diceva, come un bilancio in funzione di un progetto, ma insieme il loro svolgersi come un progetto fortemente condizionato dalla curva conclusa di un bilancio»: A. LEONE DE CASTRIS, *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 155 e 165. Per una verifica attualizzante di questa impostazione, si rimanda ancora a A. LEONE DE CASTRIS: *Per una storia sociale della cultura*, come *Introduzione* a ID., *Intellettuali del Novecento tra scienza e coscienza*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 9-57; *Modelli sociologici e livelli culturali*, ivi, pp. 101-127; *Progetti educativi e processi sociali*, ivi, pp. 129-153.

formazione; dalla struttura dei manuali alle ragioni degli indirizzi critico-storiografici prevalenti –, riportando alla luce esperienze intellettuali ridotte ai margini o all'oblio dai canoni letterari.

È un'«archeologia del sapere» di stampo foucaultiano (che guarda anche al Benjamin della «tradizione degli oppressi»)<sup>20</sup>. Vale come attitudine alle genealogie, alla contestualizzazione storica e strategica dei recuperi e dei sondaggi, e in realtà fungerebbe da «archeologia di un silenzio»: quello che conservano, inscritto nelle forme del loro pensiero e delle loro operazioni letterarie, i «minori» e gli «esclusi», i «dimenticati» e gli «inediti», i «sommersi» e gli «imperfettamente visibili» del Novecento. Sono le voci «mute» che sarebbero restituite non ad un canone o alle ragioni di un suo falso e astratto «pluralismo», ma agli archivi provvisori e mobili della memoria storica e della ricerca storico-letteraria, all'esercizio attivo e non pregiudicato della lettura. Un'operazione storicizzante che richiederebbe, in verità, l'attivarsi di una esperienza collettiva, mossa da un bisogno reale di conoscenza storica, e si presenta come compito futuro, tra i tanti, che attende un lavoro critico ancora da svolgere.

---

<sup>20</sup> Cfr. W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997 (1966). Riflette sul pensiero di Benjamin, intrecciandone proficuamente le istanze metodologiche di tipo materialistico con una disamina delle questioni dell'identità nazionale e del canone letterario italiano (a partire dal «progetto» del De Sanctis e dalla sua eredità), R. MORDENTI, *L'identità nazionale, l'invenzione (didattica) della "letteratura italiana" e il problema della storia*, in ID., *L'altra critica*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 67-106.